

Operazione dei carabinieri contro il lavoro minorile tra Bronte e Randazzo, 25 persone denunciate

Bambine schiave e lavoratori in nero Catania, blitz negli stabilimenti tessili

Denunciati i genitori delle minori, tutte tra i 12 e i 15 anni

DAL CORRISPONDENTE

CATANIA. Un lavoro duro che cominciava alle otto del mattino e andava a vanti per otto ore filate davanti alle macchine. Bambine sfruttate, che invece di giocare o studiare tagliavano e cucivano i jeans griffati per uno stipendio da fame. Quattrocento mila lire al mese, naturalmente in nero. Lo sfruttamento delle bambine è forse il dato più duro da mandare giù tra i capannoni della zona artigiana di Bronte, il paese dove Bixio fece fucilare i contadini ribelli che sognavano la riforma agraria, e che oggi sembra essere una piccola Asia dove un manipolo di imprenditori rampanti ha inventato un suo personalissimo modo di applicare la «flessibilità». Si flettono in pratica solo i salari e i contributi. Restano uguali le ore di lavoro e il profitto per i padroni. Ma non va male solo per i lavoratori in nero, quelli che hanno la fortuna di avere una busta paga non se la passano meglio. Da queste parti lo stipendio medio non supera le 900 mila lire al mese. Buste leggere, che nascondono lavoro pesante e guadagni ancora più pesanti. Da queste parti gli imprenditori girano in fuoriserie (uno di loro ne tiene due in garage), ma adesso rischiano davvero grosso. Nella caserma della compagnia di Randazzo che ha condotto le indagini che hanno portato alla denun-

cia di 25 persone per sfruttamento del lavoro minorile, il capitano Scattarenico non nasconde che l'inchiesta è tutt'altro che chiusa. Adesso infatti si mira ad accertare se dietro le buste paga leggere vi sia una vera e propria estorsione ai danni dei lavoratori costretti ad accettare un salario più basso pur lavorando a tempo pieno. Una condizione «vergognosa, degna del terzo mondo», così la definiscono i segretari provinciali e regionali della Cgil, Giacomo Scarciofalo e Filippo Panarello che chiedono un intervento deciso dell'ispettorato del lavoro. Una richiesta che mette il dito nella piaga. Da queste parti gli strumenti di controllo sono praticamente una barzelletta. «Se avessero funzionato» dice il capitano Scattarenico «non saremmo dovuti intervenire noi».

L'inchiesta nasce da una serie di controlli fatti dai carabinieri che casualmente a settembre hanno portato alla scoperta di un laboratorio clandestino a Randazzo, dove lavoravano 30 ragazze. Un primo blitz che ha dato fiducia alla gente. In breve il centralino dei carabinieri è stato tempestato di telefonate anonime che segnalavano i casi di sfruttamento nelle aziende del comparto tessile. Le azioni di controllo, avviate a fine novembre e lunedì scorso hanno portato a risultati sconcertanti. Su tredici imprese controllate solo tre erano in regola. Nelle altre su 400 lavoratori ben 170

erano in nero tra loro anche quindici bambine. Immediata la denuncia per i genitori e per i titolari delle aziende che sfruttavano le piccole operai. Di fronte alle domande dei carabinieri bambine e genitori si sono quasi sempre chieste e riccio, anche se alla fine alcune di loro hanno ammesso le condizioni alle quali lavoravano. Ma non è solo questo il dato che emerge. A Bronte e Randazzo esiste anche una particolare realtà di lavoro che non può neppure essere definito «lavoro nero». Molto spesso le imprese affidano a singoli lavoratori il lavoro a domicilio, limitandosi solo a cucire le etichette sui capi che tornano in ditta.

In tutta la vicenda resta sullo sfondo la figura del maggiore imprenditore tessile di Bronte, il deputato regionale di Forza Italia Franco Catania. Ufficialmente il suo nome non compare tra i titolari delle aziende, nelle quali è solo socio di minoranza, ma alla sua famiglia sarebbero riconducibili la Bronte Jeans e altre imprese minori. Un personaggio dalla travolgente fortuna economica, che si era candidato anche alle ultime elezioni amministrative, ma che si è poi misteriosamente ritirato dal ballottaggio. «I controlli» ricorda il sindaco Mario Zappia «sono stati fatti in campagna elettorale e qualcuno ha pensato di usarli contro di me».

Walter Rizzo

Fenomeno in crescita 230mila bambini-schiavi

Invece di giocare 230 mila bambini italiani, lo 0,4% della popolazione tra i 5 e i 14 anni, lavorano. Il dato è emerso dalle prime audizioni svolte alla commissione lavoro della Camera, nell'ambito dell'indagine in corso su lavoro minorile, ma sembrerebbe sottostimato. Secondo la Confederazione internazionale dei sindacati liberi (Cisl), che ha presentato una denuncia contro l'Italia al Parlamento europeo, infatti, sono tra i 300 mila e i 500 mila i bambini italiani, al di sotto dei 14 anni, costretti a lavorare. Per questo il rapporto della Confederazione indica l'Italia tra i paesi dell'Europa occidentale a più alto rischio di sfruttamento del lavoro minorile. Secondo i sindacati il fenomeno in Italia è presente al nord come al sud, e le zone più colpite risultano Napoli, Milano, Torino, Genova e altre zone del Lazio, la Puglia e la Sicilia. Il rapporto riferisce anche che da un'indagine su un campione di minori che lavorano a Napoli risulta che il loro impegno lavorativo è maggiore di 6 ore al giorno per un salario, in nero, di un terzo inferiore a quello di un adulto. Critiche all'Italia per lo sfruttamento del lavoro minorile sono venute dal Consiglio d'Europa che ha sottolineato come questo fenomeno sia in aumento. Sono quella tessile e della lavorazione del pellame le aree più a rischio di manodopera minorile. Un mese fa, i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Cofferati, D'Antoni e Larizza hanno chiesto al presidente Prodi un «impegno per l'eliminazione del lavoro minorile, un fenomeno in crescita nel mondo, spesso legato alla disoccupazione degli adulti».

Arezzo, un altro guasto sulla Milano-Roma

L'Eurostar ancora fermo Centinaia di passeggeri abbandonati per ore al buio e al freddo

AREZZO. Anche ieri sera, il treno Eurostar, che collega Milano a Roma, si è fermato. Si ferma spesso, questo treno. Molto spesso. Troppo. Lo urlavano, appunto ieri sera, decine di passeggeri furibondi attaccati ai loro telefoni cellulari. Erano fermi in aperta campagna. Al buio. Al freddo. Dai finestrini vedevano prati e boschi, nella penombra. Erano passeggeri abbandonati. «Siamo qui da più di un'ora...».

Da più di un'ora. Proprio così. Alle sette di sera, la notizia che un lancio dell'agenzia Ansa diffonde in tutta Italia è questa: i passeggeri dell'Eurostar Milano-Roma sono fermi tra Arezzo e Chiusi a causa di un guasto alla linea aerea. I passeggeri, secondo quanto alcuni di loro hanno riferito attraverso i telefoni cellulari, sono al buio e non funziona l'impianto di riscaldamento. Doveva succedere qualcosa di simile nel vecchio West, nell'America dei primi pionieri, quand'era attraversata dai primi convogli ferroviari. Ma, meno male, questa volta non sarebbero arrivati gli indiani.

Una signora: «Per mezz'ora nessuno ci ha detto cosa era successo, ora ci hanno informato che dovrevo arrivare un altro treno a prenderci».

La Polfer di Arezzo ha confermato che l'Eurostar si è fermato a causa di

«un guasto alla linea aerea» e che alcuni agenti sono stati inviati sul posto per verificare la situazione.

Giovedì scorso, sempre sulla linea «dretissima», un altro Eurostar si era bloccato a pochi chilometri da San Giovanni Valdarno ed i passeggeri erano rimasti in attesa per cinque ore. Secondo quanto denunciato ieri dai sindacalisti di Arezzo, questi guasti «non si verificano per caso», ma perché la linea aerea è stata progettata per treni che vanno a 200 chilometri all'ora e non a 250 come, invece, succede per gli Eurostar.

Quindi è tutto molto chiaro: quando viene raggiunta questa velocità «il pantografo provoca forti sollecitazioni ai fili su cui passa l'energia elettrica», sollecitazioni che poi provocano la rottura dei fili.

D'altra parte, c'è una celebre considerazione dei macchinisti che spiega tutto molto bene: «È come se facessimo viaggiare una Mercedes, a 250 chilometri orari, su un sentiero di campagna: secondo voi, in che condizioni rimarrebbe la Mercedes?».

Intorno alle 20.30, un locomotore fatto arrivare da Chiusi ha raggiunto il pendolino per trainarlo in stazione. Qui, i passeggeri sono stati trasferiti su un altro treno per proseguire il viaggio.

E oggi la cassazione decide sul ricorso dell'ex lc contro il giudice Della Torre

«Ligotti in combutta con carabinieri sleali» Sofri accusa il legale della famiglia Calabresi

L'avvocato: «Falso, mai avuto rapporti con l'Arma»

ROMA. Caso-Sofri il giorno dopo. La richiesta di revisione del processo avanzata dal legale di Sofri Bompressi e Pietrostefani solleva una nuova discussione e anche nuove polemiche. Intanto i pronunciamenti sulla richiesta: intervengono, ambedue a favore, l'ex ministro Biondi (ex liberale ora a Forza Italia) dichiara che la soluzione della riapertura del processo è «l'unica strada che risponde alla logica del diritto» perché «consente di esaminare i fatti nuovi eventualmente emersi», da preferire alle altre strade come la grazia o l'indulto. Il secondo intervento porta la firma di Paolo Emilio Taviani, autorevolissimo e anziano leader cattolico e per cinque volte ministro degli interni che sostiene di essere «a favore della revisione del processo Sofri per l'omicidio Calabresi oppure per un provvedimento di grazia. A chi ha vissuto quei tempi - aggiunge il senatore - appare che mentre c'è stata una grande attenzione ai fatti riguardanti la sinistra, di molto inferiore sia stata quella prestata alle vicende della parte avversa».

La polemica invece è quella aperta dall'intervista a Sofri trasmessa da Italia Radio. Sofri affronta uno dei temi che sono al centro della richiesta di revisione del processo che riguarda il rapporto tra i carabinieri e l'inchiesta. In particolare si parla di un capitano dei Ros di Trapani, che era stato incaricato dalla Procura delle indagini sull'omicidio Rostagno - ha raccontato Sofri secondo il testo diffuso dall'emittente - «inserì nelle carte processuali un documento ufficiale nel quale sosteneva di aver parlato con il giudice istruttore del processo Calabresi a Milano, Antonio Lombardi e che questi gli aveva confidato che risultava con sicurezza la responsabilità di Lotta Continua nell'omicidio Rostagno. Gli atti erano coperti dal segreto istruttorio» eppure «nello stesso periodo l'avv. Ligotti (che difende la famiglia Calabresi) nel secondo processo d'appello disse un giorno in aula che noi non eravamo solo responsabili dell'omicidio Calabresi, ma di una quantità di assassini e citò esplicitamente il mio nome come responsabile dell'omicidio Rostagno». Mostrando di essere a cono-

scenza del documento che poi, quando fu pubblicato nell'estate scorsa fu radicalmente smentito dal giudice Lombardi. Insomma si tratterebbe di una carta fasulla messa lì per gettare ombre sugli imputati e usata dall'avvocato Ligotti definito da Sofri in «combutta con dei carabinieri sleali». L'avvocato (che, va ricordato, è anche in Sicilia il legale di un gran numero di pentiti di mafia) sostiene che Sofri ricorda male e data male le sue affermazioni: «Parli della storia macabra di Lotta Continua, una storia-spiega - che aveva diverse morti misteriose al proprio interno. Lo dissi perché avevo letto un articolo di Sofri su questo argomento, nel quale parlava di morti maturate in un certo ambiente dell'estrema sinistra, citando due o tre nomi, tra i quali Alcide Campanile e un certo Rinaldi. Dissi - aggiunge Ligotti - che questa storia riguardava anche Mauro Rostagno, che non era morto di lupara. Lo dissi perché Rostagno faceva parte indirettamente della vicenda Calabresi, visto che aveva ricevuto una comunicazione giudiziaria. Anche la sua era una morte misteriosa, come altre che

c'erano state in Lotta Continua». Insomma Li Gotti più che smentire insiste nelle accuse per Rostagno che, continua a dire, «non fu ucciso per lupara».

Intanto domani si saprà l'esito di un altro procedimento giudiziario legato alla vicenda: la Cassazione si pronuncerà sul ricorso presentato dai legali di Adriano Sofri per chiedere l'annullamento dell'archiviazione del procedimento contro il giudice Giangiacomo Della Torre. Stamani il Pgh ha chiesto il rigetto del ricorso, e al termine dell'udienza, i giudici si sono riuniti in camera di consiglio. L'archiviazione era stata decisa dal pm bresciano Salamone e confermata dal Gip: nella sua richiesta Salamone aveva però messo in evidenza i molti elementi di ambiguità che avevano accompagnato la camera di consiglio presieduta da Della Torre e conclusa con la condanna. Il pm aveva giudicato fondati attendibili le dichiarazioni di chi denunciava pressioni da parte di Della Torre anche se poi indicava l'archiviazione.

R.R.

Giappone, ignote le cause del malore

Centinaia di bambini finiscono in ospedale dopo cartone in tv

Più di 300 bambini e adolescenti sono finiti in ospedale in diverse città del Giappone accusando bruciore agli occhi, diminuzione della vista e in alcuni casi convulsioni dopo aver guardato in tv un popolare cartone animato, «Pokemon». Lo riferisce l'agenzia Kyodo. Non è stata ancora fornita alcuna spiegazione del fenomeno, né delle cause dei disturbi. I ricoverati, tutti di età compresa tra i 3 e i 20 anni, hanno rapidamente recuperato. Nel caso più grave, una bambina di 5 anni ha perduto brevemente conoscenza per una crisi respiratoria. «Pokemon», che deve il suo nome a una sintesi delle parole inglesi «Pocket Monsters» (mostri tascabili), è un cartone animato di cui sono protagonisti i personaggi dei videogiochi Nintendo e viene trasmesso da 37 diverse reti televisive in tutto il Giappone. Gran parte delle vittime dei disturbi ottici hanno cominciato ad accusare i sintomi subito dopo la comparsa sullo schermo di Pikachu, una creatura dotata di occhi fiammeggianti.

Sicuramente nessun pericolo invece per i bambini romani. In occasione

del Natale 1997, la società Italinpa (Fintecna - Gruppo Iri) ha deciso di dare un segno concreto della sua volontà di restituire alla città la galleria del grande parcheggio di Villa Borghese, di cui ha da poco ereditato anche la gestione delle aree commerciali. La galleria che unisce il parcheggio a Via Veneto diventa uno spazio fruibile, che Italinpa intende sviluppare per avviare un progetto multifunzionale a favore della città nel prossimo futuro. Per l'occasione la galleria diventa la Fabbrica di Babbo Natale. Scendendo dalla scala mobile di Via Veneto i bambini e gli adulti si caleranno nel mondo dei sogni, tra ingranaggi e nastri trasportatori, dove scorrono i giocattoli, che gli elfi impacchettano per poi riporli nella grande slitta. Un simpatico investigatore privato Mr. J il canguro guida i visitatori attraverso la fabbrica misteriosa. I bambini potranno impostare le loro lettere a Babbo Natale nei robot mangiallettere, posti nel suo studio; si fermeranno ad assaporare qualche leccornia nella cucina di Mamma Natale e potranno giocare nel letto dei padroni di casa.



cinema IÙ

BALLA COI LUPPI

Per la prima volta in videocassetta la versione integrale di un film che ha commosso indiani, cowboy e anche i lupi.

Sette Oscar e due videocassette in edicola a sole 19.900 lire